

La devozione al Padre

La sua opportunità - Il valore dottrinale

di Mons. Emilio Guerry Vicario Generale di Grenoble
tratto da "Andiamo al Padre" Soc.Ed Vita e Pensiero Milano 1940

prima traduzione italiana autorizzata sulla II francese della Casa Desclèe de Brouwer - Parigi, pagg.9-36

La devozione al Padre fu quella di Gesù. Come non sarebbe la nostra?

E' quella che ci ha insegnato il Salvatore divino, nell'unica preghiera che ha composta per noi.

Noi sappiamo dal Vangelo che Egli, ai suoi Apostoli, parlava sempre del Padre suo.

Ma, per quanti cristiani il Padre è, oggi, una persona viva?

Essi provano, quasi sempre, verso di lui un sentimento solo: quello del timore. Non osano avvicinarsi a lui.

Tra gli attributi di Dio, si riconosce volentieri quello della paternità. Ma, per molti, essa non è che una specie di metafora, o un'astrazione. Ora, il culto, non si rivolge a un attributo astratto: sale verso una persona.

Infatti, tutta la liturgia della Messa ci invita a elevare le nostre anime al Padre, a offrirgli a lui, con il Figlio suo diletto, a pregare «per nostro Signore Gesù Cristo che vive e regna con lui, nell'unità dello Spirito Santo».

«Ogni preghiera cattolica, dice un eminente liturgista, È offerta al Padre per mezzo del Figlio, nello Spirito Santo»¹.

Siamo dunque ben sicuri che questa devozione non ci trascina a innovazioni sospette. La quale appare nuova al nostro tempo solo perché esso l'ha dimenticata.

Tutti coloro - predicatori o direttori spirituali - che l'hanno diffusa, hanno rilevato con gioia gli effetti profondi di purificazione e di santificazione, che essa produce nelle anime.

Sembra veramente che una grazia speciale vi sia annessa. Perché?

Anzitutto, forse, perché diffondere questa devozione è continuare la missione stessa del Salvatore. Prima di Gesù, Dio era conosciuto, ma non come Padre.

La missione essenziale del Cristo fu di rivelare al mondo che Dio era il Padre suo, e anche il nostro. Insegnando agli uomini che più non sanno questo prodigioso mistero dell'Amore infinito noi continuiamo dunque, quella che Gesù ha chiamato la «sua opera»². E' la sua opera che Egli benedice.

Inoltre, non possiamo noi cercar d'intravedere le ragioni provvidenziali, per le quali la nostra epoca sembra pronta a meglio comprendere il messaggio divino del Cristo, concernente il Padre suo?

¹ Don Cabrol. La preghiera antica c. 19, p. 262. Cf. Don Lefebvre: «E' al Padre che si rivolgono in genere tutte le preghiere della S. Messa». Quando si prega all'Altare, dicono i Concili di Ippona (393) e di Cartagine (397), l'orazione deve essere sempre rivolta al Padre. «Nel messale romano non vi sono che ventisette orazioni rivolte al Figlio e quasi tutte posteriori al XIII secolo», Liturgia c. III, p. 37.

² Gv XVII, 4-6 «Padre! io ti ho glorificato sulla terra, compiendo la missione che mi hai data da compiere... Ho manifestato il tuo Nome agli uomini...»

OPPORTUNITA' DELLA DEVOZIONE AL PADRE

Noi scopriamo queste ragioni, sia nella vita della Chiesa. sia fuori della Chiesa stessa.

1. Nella vita della Chiesa

Gesù Cristo è la via che conduce al Padre.

Bisognava, dunque, che, prima di tutto, fosse conosciuto Gesù Cristo.

La rivelazione aveva, certamente, già fissati tutti i tratti della sua fisionomia. Ma fu necessaria la lunga serie di secoli, dal principio del Cristianesimo a noi, perché i tesori di sapienza e di scienza, racchiusi nel Verbo incarnato, fossero proposti, in una sintesi armoniosa, alla contemplazione delle anime cristiane, senza che, tuttavia, esse potessero pretendere di arrivare a conoscere la pienezza di santità che è l'Umanità santa del Salvatore. Le eresie dei primi secoli furono, per la Chiesa, l'occasione di far meglio conoscere le perfezioni dell'Uomo-Dio con la definizione dei dogmi dell'Incarnazione, della Redenzione, della SS. Trinità.

Per mezzo della liturgia, la Chiesa, d'altra parte, offriva all'adorazione dei fedeli tutti i misteri della vita di Gesù, facendo loro percorrere, nel suo ciclo annuale - dall'Avvento e Natività, alla Risurrezione e Pentecoste - le diverse fasi della esistenza umana del Salvatore, per farle intimamente rivivere nella loro mente e nel loro cuore.

Notiamolo di passaggio: se la Chiesa, con la festa della SS. Trinità, onora di un medesimo culto le Tre Persone divine, e se non ha voluto autorizzare l'istituzione di feste che onorassero la sola natura divina in una delle tre Persone³, nel timore di introdurre, nello spirito dei fedeli, come una divisione della loro unica divina natura, così, essa, non ha neppure autorizzato l'istituzione di una festa per celebrare gli attributi del Padre nei suoi rapporti con noi⁴.

La liturgia si incentra in Gesù Cristo.

Ma come non rilevare che le due più recenti feste liturgiche - la festa del Sacro Cuore e quella di Cristo Re - come coronamento grandioso degli slanci d'amore che portavano l'umanità verso il divin Salvatore, sono un invito a considerare la devozione al Padre come un elemento fondamentale della pietà cristiana, elemento che entra, logicamente, nella grande corrente della liturgia cattolica?

Cercando di percepire, con una delicatezza piena di rispetto, i battiti del Cuore di Gesù, di scoprire il movimento profondo che regola il ritmo del suo amore, ecco che la teologia incontra con emozione - nel centro di questo Cuore - l'amore che tutto lo domina, di Gesù per il Padre suo, e meglio comprende che le tenerezze e le misericordie del Sacro Cuore per gli uomini sono la manifestazione delle tenerezze infinite, e della misericordiosa Bontà del Padre.

Gesù aveva detto a Filippo: «Chi vede me vede il Padre». Il Sacro Cuore è, dunque, la rivelazione del Cuore invisibile del Padre!

Inoltre Gesù, nella sua santa Umanità, esercita la sua regalità sulle anime e sulla società, appunto perché Figlio del Padre.

³ Enciclica di Leone XIII «Illud divinum munus».

⁴ Sulla festa del Padre, leggere «La devozione al Padre» del R. P. Plus. Versione del P. C. Testore S. J., Marietti, Torino.

La proclamazione della Regalità di Gesù Cristo prepara l'avvento del Regno del Padre, che Gesù ci ha insegnato a domandare, quale grazia suprema, nella preghiera che recitiamo così spesso: «Padre nostro... venga il tuo regno». E l'apostolo S. Paolo ci insegna che la regalità di Cristo avrà il suo compimento quando il Figlio avrà rimesso al Padre tutta l'umanità, conquistata e riconosciuta in un sol Corpo Mistico⁵.

La devozione al Padre non realizza forse magnificamente, nel culto cristiano, la parola di Gesù alla Samaritana: «E' scoccata l'ora, ed è questa, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito e verità, ché tali sono appunto gli adoratori che il Padre domanda»?⁶

La teologia, avendo approfondito in quest'ultimo tempo certe verità contenute nella S. Scrittura e nella Tradizione, è stata condotta a meglio conoscere l'adorabile persona del Padre.

Non ha essa dato la preminenza, nelle sue ricerche - e citiamo solo alcuni esempi tolti dai testi teologici più recenti - alla dottrina del Corpo Mistico, dottrina di cui abbiamo or ora rilevato i punti di connessione con il culto al Padre? Con gli studi sul S. Sacrificio della Messa, non ha messo in piena luce il valore essenziale dell'oblazione della Vittima immolata e glorificata al Padre? Analizzando la natura della grazia santificante, grazia di adozione filiale, non sarà condotta a scoprire sempre più l'amore infinito del Padre? Le opere del Marmion che hanno illuminato e commosso tante anime, specialmente «*Cristo vita dell'anima*», sono dominate da questo pensiero.

Poiché stiamo gettando uno sguardo sulla spiritualità che trova maggior eco nelle anime del nostro tempo, non dovremo constatare che la dottrina dell'infanzia spirituale, vissuta dalla piccola Santa del Carmelo e approvata dalla suprema Autorità dei Sommi Pontefici, richiede logicamente, quale suo fondamento, la dottrina della divina paternità?

Essere bambini, suppone che si abbia un padre. Se abbiamo da imitare il bambino, sarà nel suo sentimento filiale, nella semplicità confidente con la quale, come voleva S. Teresa del Bambino Gesù, bisogna gettarsi tra le braccia del Padre.

Non sembra che lo Spirito Santo abbia voluto, con il rapido diffondersi della dottrina dell'infanzia spirituale, preparare le anime a ritrovare, con la devozione al Padre, la grande verità evangelica?

II. Fuori della Chiesa

Nell'ora in cui il laicismo ufficiale compie nelle anime terribili rovine, togliendo loro l'appoggio, il sostegno, la speranza, lasciandole disarmate di fronte alle lotte della vita, poichè arriva a sopprimere la fede nell'esistenza di Dio, quanto appare opportuna la dottrina che rivela agli uomini che essi hanno un Padre nei Cieli, che li ama e che, in ogni istante della loro vita, li protegge con la sua Provvidenza infinitamente buona!

Il laicismo ha trovato la sua conclusione logica nel movimento dei senza-Dio. Con quale tristezza, consideriamo le tappe che hanno portato la nostra epoca a queste teorie micidia-

⁵ Cor I, XV, 24-28 «Poi sarà la fine, quando consegnerò il regno a Dio Padre... Quando a lui tutte le cose siano soggette, allora anche il Figlio stesso sarà sottoposto a Colui che tutto gli ha assoggettato».

⁶ Gv VI, 23.

li ! E' facile seguire l'evoluzione che ha inaridito le anime: dal Dio severo e terribile dei giansenisti, al Dio astratto e lontano dei filosofi; dall'Essere supremo della Rivoluzione, al Dio lontano e impersonale, puro assioma. davanti al quale si chinava il secolo XIX. Eppure Gesù ha rivelato un Dio *vivo!*

«Come il Padre che ha la vita in sé, ha inviato me ed io vivo per il Padre...»⁷, - un Dio che è essenzialmente Padre, e che ha voluto, per pura misericordia, adottare, nel Figlio suo, altri figli.

Non si risalirà la corrente che trascina le anime lontane da Dio, e da lui le distacca, che andando alla sorgente purissima della dottrina evangelica, e mostrando al mondo il vero volto del Padre.

Questa dottrina non è, d'altronde, solo sommamente opportuna nel campo religioso.

La questione sociale continua ad imporsi, facendosi, anzi, sempre più acuta. Tra le classi si erigono delle barriere. Nei cuori rugge l'odio. Invano gli economisti cercano rimedi. Accanto alle soluzioni di ordine economico, il Sommo Pontefice Pio XI ha indicato il rimedio che salva: «Una vera collaborazione di tutti in vista del bene comune, non si stabilirà se non quando tutti avranno l'intima convinzione di essere i membri di una grande famiglia e i figli di uno stesso Padre celeste, di non formare, anzi, in Cristo, che un solo corpo di cui sono reciprocamente le membra, di modo che se uno soffre tutti soffrono in lui»⁸.

Mentre ora i popoli si guardano con diffidenza e i nazionalismi si esasperano, quali progressi non avrà fatto la pace, nel mondo, quando la dottrina della divina paternità sarà diffusa e, al disopra delle legittime frontiere di patria, le anime si sentiranno unite nell'amore dello stesso Padre!

VALORE DOTTRINALE DELLA DEVOZIONE AL PADRE

Non sarà difficile riconoscere l'opportunità della devozione al Padre. Però certe inquietudini, sul suo valore dottrinale, si fanno strada, in coloro a cui questa devozione si presenta come una novità. Noi le raggrupperemo intorno a tre obiezioni:

1. La devozione al Padre è conciliabile con il culto alla SS. Trinità?
2. Non si può temere che la devozione al Padre faccia dimenticare il compito dell'Umanità santa del Salvatore?
3. Con la devozione al Padre si salvaguarderanno abbastanza la venerazione, il rispetto, l'adorazione che costituiscono la virtù di religione, nei rapporti dell'uomo con Dio?

Noi pensiamo, anzi, che il valore dottrinale di questa devozione si manifesti, precisamente, in tre caratteri:

1. per essa il dogma della SS. Trinità diviene, per le anime, una verità vivente;
2. fa meglio comprendere il compito dell'Umanità santa di Gesù;
3. è una forma altissima e purissima della virtù di religione.

⁷ Gv VI, 57.

⁸ S. S. Pio XI, Enc. Quadragesimo anno, 15 maggio 1931.

1. Il dogma della SS. Trinità

Il dogma della SS. Trinità è il punto culminante della dottrina, la verità sublime che rischiarò le cime della fede.

Non può darsi, invece, lettera morta per la grande maggioranza dei cristiani?

Non basterebbe metterci direttamente alla scuola del Maestro e seguire la sua divina pedagogia, perché questo dogma diventasse, per le anime, una verità viva?

Gesù non ha insegnato ai suoi uditori in un sol tratto, l'esistenza di un Dio unico in tre Persone. Egli ha rivelato progressivamente queste alte verità ai suoi Apostoli e ai suoi discepoli.

Ci sembra di poter, in qualche modo, distinguere tre tappe nell'insegnamento del Salvatore sulla rivelazione del Padre.

PRIMA TAPPA: sin dall'inizio del suo ministero apostolico, nostro Signore insegna agli uomini che Dio è Padre.

E' tutto il discorso della montagna⁹.

Se Egli esorta i suoi discepoli a compiere le opere buone, è perché il mondo, vedendole, glorifichi il Padre che sta nei Cieli¹⁰.

Se dichiara necessarie le disposizioni interiori e condanna l'ipocrisia che s'insinua perfino negli atti i più santi - l'elemosina, la preghiera, il digiuno - è perché non si inganna il Padre che è nel segreto, e perché il Padre, che tutto vede, ricompenserà le rette intenzioni¹¹.

Se insegna ai suoi Apostoli a pregare, è per far loro dire: «Padre nostro che sei nei Cieli»¹², e per mostrar loro che il Padre che è nei Cieli si lascerà commuovere da coloro che lo pregano¹³.

Se insegna la perfezione, è per dar loro come modello la perfezione del Padre¹⁴, e per farla consistere nell'adempimento della volontà del Padre¹⁵.

Nostro Signore fa poi conoscere gli attributi di questo Padre: Egli mostra la sua Provvidenza a cui sono noti tutti i bisogni delle sue creature, e che veglia perfino sugli uccelli e sui gigli del campo¹⁶.

Una simile dottrina costituiva già una vera rivoluzione.

I Giudei avevano potuto trarre dai Libri Santi una certa nozione della divina paternità, ma solo giuridica e nazionale, che si esercitava esclusivamente a favore del popolo eletto. Ma non avrebbero mai osato di concepire un Dio paternamente buono e misericordioso, nonostante i Profeti e i Salmi avessero talvolta cantato in termini commoventi la divina misericordia. Tremavano davanti a Jahvé. Ed ecco che Gesù, come risulta dal Vangelo,

⁹ Mt V, VI, VII.

¹⁰ Mt V,16

¹¹ Mt VI,2-18.

¹² Mt VI,9.

¹³ Mt VII,11.

¹⁴ Mt V,48.

¹⁵ Mt VII,21.

¹⁶ Mt VI,23-24.

già dal suo primo discorso, pronuncia diciassette volte il nome del Padre. E il Vangelo aggiunge: «Quando Gesù ebbe finito il suo discorso, il popolo era ammirato della sua dottrina».

Quanto predica alle folle, fin dal principio del suo ministero pubblico, Gesù lo insegna anche in particolare a qualche anima, per esempio alla Samaritana¹⁷: lo stesso insegnamento sulle disposizioni interiori, poiché quello che conta è «l'adorazione in ispirito e verità»; lo stesso insegnamento sulla carità verso i nemici - al punto che la Samaritana si stupisce che egli, giudeo, parli a una straniera; la stessa rivelazione del Padre.

La novità di questa dottrina consisteva, dunque, nel fatto che Gesù mostrava, in Dio, un Padre, e non più il Giudice severo, o il legislatore terribile.

Ma non si tratta ancora delle relazioni di figliolanza con Dio, dei rapporti d'intimità filiale con lui. Dio è buono, paternamente buono con le sue creature; è soprattutto la sua Provvidenza paterna che Gesù mette in luce. Egli dice già: «Padre vostro», ma la parola poteva essere ed era certamente intesa in senso metaforico, come di un sovrano che si dedicasse ai suoi sudditi, si direbbe: E' un padre.

SECONDA TAPPA: Gesù Cristo insegna agli uomini che Dio è suo Padre.

Impiega tre anni per provare che Egli è il Figlio di Dio, eguale al Padre suo, e, anche qui, non manifesta che progressivamente la sua divinità. Si serve di segni visibili, i miracoli, per attestare la sua potenza divina e per mostrare che Egli è veramente l'inviato del Padre¹⁸. Poiché è il Padre che gli ha dato potere di compiere le opere sue, o meglio ancora, è il Padre che le compie in lui¹⁹.

All'inizio dell'ultimo anno del suo ministero pubblico, Egli conferma solennemente la professione di fede con la quale, a Cesarea, Pietro, in nome di tutti gli Apostoli, riconobbe nel loro Maestro «il Figlio del Dio vivente»²⁰. Alla vigilia della sua morte, afferma con forza davanti ai suoi giudici che Egli è il Figlio di Dio²¹.

Nostro Signore rivela il Padre suo anche con l'atteggiamento della sua umanità verso di lui.

Egli non vive che per suo Padre. Non è venuto che per fare la volontà del Padre. Ogni gloria deve essere resa al Padre. Ridona al Padre tutto ciò che Egli è, e tutto ciò che Egli, come uomo, possiede. Solo l'esempio del loro Maestro poteva dare agli Apostoli l'idea più alta della sovrana Maestà del Padre e del suo Amore infinito.

Con quale stupore non avranno essi ascoltato le parole di nostro Signore sulle ineffabili reciproche relazioni di conoscenza e di amore col Padre suo²² e sull'unità di azione e di vita che esiste tra loro!²³

Che cosa comprendono quelli che ascoltano il Maestro se non che sono due a possedere la stessa vita divina, ma che l'uno è Padre, l'altro Figlio? Cominciano a intravedere le

¹⁷ Gv IV

¹⁸ Gv V,36.

¹⁹ Gv X,32-38

²⁰ Mt XVI, 16.

²¹ Mt XXVI, 63-66.

²² Mt XI, 27; Gv III,26; V,20.

²³ Gv V, 19-23; X,29; XIV.

reciproche relazioni delle Persone divine, attraverso alle relazioni tra il Padre e quest'uomo che essi amano ed è Figlio di Dio. Ma ancora non hanno compreso, ancora non sanno che avranno, essi pure, dei rapporti d'intimità con queste Persone divine. Anzi, la persona di Gesù, non appare ora infinitamente lontana dalla loro povera umanità? Se Egli è Dio, uguale al Padre, non vi è un abisso insuperabile tra essi deboli uomini, e lui? Mentre, per un momento, avevano potuto sperare che Gesù fosse venuto a colmare l'abisso...

Ma Gesù li rassicura. Oh prodigio inaudito! Egli fa loro intendere con una commovente parabola - quella della vite e dei tralci - quale intima unione vi sia fra le anime e lui.

Gesù è la vera vite. Essi sono i tralci. Essi sono in Gesù. Una stessa linfa vitale passa tra essi e lui. Sino a che resteranno uniti a lui produrranno frutti per la gloria del vignaiuolo. E, il vignaiuolo, è il Padre²⁴.

Pare che la rivelazione sia ora completa. Ma no! Il divino Maestro annuncia qualche cosa di ancor più grande, ed è Egli stesso che fa risaltare la nuova tappa: «Vi ho detto queste cose in parabole, ma è giunta l'ora in cui non vi parlerò più così, ma vi parlerò apertamente del Padre»²⁵.

Apertamente? In qual senso? Tutto è detto in una parola: «Il Padre, il Padre stesso, vi ama, ama voi»²⁶.

TERZA TAPPA: nostro Signore insegna agli uomini che Dio, il Padre suo, è anche il Padre loro.

Ecco ora le confidenze supreme, i segreti riservati alle ore decisive. L'anima del Maestro si dà tutta a quella dei suoi Apostoli. Egli alza gli occhi al Cielo e prega, davanti a loro, il Padre suo²⁷.

Lo odono dire che essi sono del Padre, e che il Padre li ha dati a lui perché riveli loro il suo Nome di Padre. Quel Padre così grande, la cui Maestà sovrana immergeva nella più profonda adorazione il loro Maestro, nella sua silenziosa preghiera sul monte, diveniva il loro Padre, pieno d'immenso amore. Gesù osava chiedergli di estendere ad essi l'amore con cui Egli, il Padre, l'aveva amato: «Affinché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi»²⁸... «amasti essi come amasti me».

Chiedeva pure che fossero con lui, là, dove Egli andava, nel seno del Padre. Rivelava, insomma, agli uomini che la gloria della filiazione, che Egli ha per natura, l'aveva loro meritata e data affinché fossero tutti uno, come Egli e il Padre sono uno.

Così il Padre di Gesù diveniva il loro Padre. Egli è divenuto il nostro.

E quando, dopo la Risurrezione, Gesù è apparso alla Maddalena, ha saputo dirle: «Va' dai miei fratelli e di loro che salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro»²⁹. Gesù non ha rossore, ormai, come dirà S. Paolo, di chiamare gli uomini suoi fratelli, non soltanto perché ha assunto la loro stessa umana natura, ma perché con essi ha lo stesso Padre.

²⁴ Gv XV.

²⁵ Gv XVI,25.

²⁶ Gv XVI, 27 Ἦψε enim Pater amat vos^a.

²⁷ Gv XVII.

²⁸ Gv XVII, 26.

²⁹ Gv XX,17.

Però, insieme al dolore della separazione, un senso d'inquietudine restava nelle loro anime. Il Maestro stava per lasciarli per risalire al Padre: sarebbero rimasti soli? No! Il Salvatore divino promette loro di non lasciarli orfani³⁰ e di inviar loro, perciò lo Spirito Santo, il suo Spirito di Figlio che renderebbe testimonianza di lui e li guiderebbe nella verità, ricordando ad essi tutto quanto Egli ha insegnato. E fu la Pentecoste!... e tutto fu trasformato in essi!... Non ricevettero lo spirito di timore, di servitù, ma lo Spirito del Figlio, che da quel giorno gridò continuamente in loro verso il Padre, nello slancio dell'amore filiale: «Abba! Pater!»³¹.

In Gesù, per Gesù, a motivo di Gesù, avevano il diritto di dire, nel senso vero e pieno della parola: «Padre nostro».

Il Figlio per natura, con la sua Incarnazione e Redenzione, li aveva «affiliati» alla sua Umanità glorificata, e, sulla grande famiglia degli uomini, così unita dallo stesso Spirito da non formare più che un sol Corpo - il Corpo Mistico di Gesù - Dio poteva riversare il suo infinito amore di Padre. Ecco l'inaudito mistero subito predicato dai primi Apostoli. Meditiamo, insieme ai Vangeli, la prima Epistola di S. Giovanni e le Epistole di S. Paolo. Comprenderemo meglio come essi presentavano ai loro uditori l'incomprensibile mistero dell'Amore...

La religione non era una raccolta di proibizioni o d'interdizioni negative; era una vita, una vita «in società con il Padre e con il Figlio»³², una vita di famiglia, una vita che portava con sé «relazioni» con persone viventi.

E gli Apostoli, pur lasciando al posto suo il mistero, lo rendevano accessibile... esso diveniva una luce. Anche i più ignoranti sapevano cos'è una famiglia, e, se non conoscevano l'analogia, bastava che analizzassero i sentimenti più nobili, più umani, più naturali del loro cuore, per sentirsi attirati verso Colui che aveva voluto farsi chiamare il Padre loro.

Perché dunque queste sublimi verità restano lettera morta?

Molto spesso, perché si dimentica il Padre, Colui che tutto spiega, Colui che è Principio e Fine di ogni cosa.

Confessiamolo! La teologia ha assai poco esplorato questo campo. Apriamo i manuali classici, i dizionari: al massimo, otto, dodici, venti righe trattano di Dio Padre. Guardando, sia pur di sfuggita, la concordanza biblica alla parola «Padre» ci potremmo chiedere il perché se non del silenzio, (nello studio delle due altre Persone è, evidentemente, inclusa anche la Prima) ma almeno del posto limitato riservato, in confronto del Vangelo, alla Prima Persona della SS. Trinità.

Non c'è quindi da stupirsi se i fedeli ignorano il Padre. Parrebbe veramente che ci fosse qualche pericolo a parlare di lui. Noi crediamo invece che la devozione al Padre sia la via più sicura per condurre le anime a vivere il dogma della SS. Trinità.

³⁰ Gv XIV,18.

³¹ Rom VIII,15.

³² Gv I,3.

Due sono i pericoli da cui bisogna difendere le anime nella loro fede alla SS. Trinità: che, da una parte, dimentichino l'unità della natura divina, e, dall'altra, la distinzione delle tre Persone.

Nel primo caso, è una specie di «triteismo», più o meno definito: ci si rappresentano le tre Persone come tre dei.

Nel secondo, è il deismo astratto e naturale dei filosofi.

Ora, ciò che costituisce precisamente la sicurezza della devozione al Padre, è che essa mantiene l'anima nella pura verità: distingue le Persone divine con un culto reso alla Prima, e, d'altra parte, salvaguarda l'unità della natura divina, facendo contemplare, nella Trinità, Colui dal quale le due altre ricevono la vita, l'una per generazione, l'altra per processione, il Padre sorgente originale, eterna, unica della vita divina.

Il mistero resta evidentemente la verità incomprendibile ma diviene, per analogia, intelligibile. Le parole «padre» e «figlio» prendono un significato; hanno un'eco nei cuori e l'anima intravede con riconoscenza l'Amore infinito di quel Dio tre volte santo, che si è degnato di usare le parole più commoventi del nostro linguaggio umano, per rivelarci il piano eterno con il quale il Padre ha voluto farci suoi figliuoli, adottandoci nel Figlio suo, per lo Spirito Santo.

II. Il compito dell'Umanità santa di Gesù

I fedeli, nella loro vita spirituale, devono anche qui evitare due errori: l'uno, di considerare l'Umanità santa del Salvatore quale termine ultimo fermandosi in essa; l'altro, di abbandonare, o misconoscere quell'Umanità, e di trascurare, o ridurre al minimo, il suo compito nella vita spirituale.

Non è privo d'interesse notare che la devozione al Padre produce spesso da principio, nelle anime, un effetto che le sorprende. Sono così potentemente attratte da tutto ciò che di attraente, di consolante e di dilatante ha questa spiritualità da sentirsi un po' sconcertrate riguardo alla persona di nostro Signore. Lo cercano ansiose come la Maddalena nel mattino di Pasqua e volentieri domanderebbero anch'esse: «Dove l'avete messo?»³³.

Ma, approfondendo questa devozione scoprono presto con gioia che Gesù per esse è vivo, più vivo che mai. Avevano guardato prima troppo spesso a lui come a un modello esteriore vissuto duemila anni fa. e di cui, con il loro sforzo personale, avevano cercato di imitare le virtù; ora si accorgono che esse sono in lui, ed Egli in loro.

Il Padre le ha, per così dire, ricondotte al Figlio come per dir loro: «Nessuno viene a me se non per mio Figlio. E' lui che vi condurrà a me. Ascoltatelo. Volete conoscermi? Solo il Figlio mio mi conosce e colui al quale gli è piaciuto di rivelarmi. Volete amarvi? Solo l'amore filiale del Cuore del mio Gesù è capace di attirare le mie compiacenze, e il vostro amore deve passare per esso, per salire fino a me. Volete che io vi ami? Mio Figlio esaurisce tutta la mia potenza d'amore di Padre; è in lui che devo ritrovarvi per amarvi per estendere fino a voi, divenuti uno con il Figlio mio, l'amore che ho per lui».

La devozione al Padre conduce, così, l'anima alla più completa intimità con Gesù, a una specie di identificazione interiore.

L'anima comprende, allora, che cosa sia il Mediatore.

³³ Gv XX,15.

Dicendo che questa Umanità santa è come un ponte tra l'umanità e la divinità, non si esprime che una verità incompleta, se non pure un errore. E' necessario il ponte per passare da una riva all'altra. Ma, ad un dato momento ci si stacca da esso, lo si lascia dietro a sé: non è stato che un utile intermediario.

Il Verbo incarnato non è un intermediario. Egli è il Mediatore necessario che, nella unità della sua Persona, riunisce l'umanità e la divinità. E' la via che dobbiamo seguire, quella che conduce al Padre. E' il Figlio il quale non vive che per il Padre suo. Ma Egli è uno con suo Padre e suo Padre è in lui: chi vede Gesù vede il Padre suo, ed è in Gesù che trova il Padre.

L'Umanità santa del Salvatore non può essere abbandonata, né oltrepassata mai. E' lo stesso Gesù, Verbo incarnato la cui umanità glorificata è ora in seno al Padre che per la sua grazia, nell'unità del suo Corpo Mistico, ci conduce al Padre e vuole continuare la sua vita filiale nelle nostre anime, rese docili dallo Spirito suo.

In una parola la devozione al Padre, suppone, richiede, esige lo stato di figliolanza. Non si è figli che per il Figlio con il Figlio, nel Figlio.

Siamo lontani da un vago sentimentalismo o da una pietà di maniera; poiché se qui si tratta di essere figli nei rapporti con il Padre, non si può sperare di divenirlo, o di continuare ad esserlo, che seguendo il Figlio nella via per la quale ci trae seco, prendendo noi pure i sentieri ove ha posto il suo piede; conformandoci con le disposizioni dell'anima al suo stato filiale.

Ora - e ciò costituisce una nuova sicurezza dottrinale di questa pietà - è la grazia di adozione che conferisce alle nostre anime lo stato di figliolanza; essa ci rende figli per una vera partecipazione alla natura divina, in quanto posseduta dal Figlio. Basta, quindi, lasciare che questa grazia santificante si dilati, manifesti la sua attività per mezzo delle virtù teologali, basta lasciare che lo Spirito Santo susciti nell'anima, con il dono della pietà, slanci di tenerezza filiale per il Padre.

Ecco i fondamenti solidi di questa spiritualità. Essa mette l'Umanità santa al suo vero posto e dà pienamente il senso della sua azione in noi.

III. La virtù della religione

Si resta dolorosamente sorpresi, constatando che troppe sono le anime, le quali si fermano in Gesù Uomo per chiedergli consolazioni personali.

E' vero che, nella sua misericordiosa Bontà, nostro Signore stesso ha detto: «Venite a me voi tutti che soffrite ed io vi consolerò». Ma, se Gesù ci attira a sé, è per portarci al Padre; aspettare da lui soltanto il soccorso che consola *noi*, è, nientemeno che correre il rischio di invertire l'ordine della religione, ripiegandoci su noi stessi.

La religione, infatti, non è per la creatura: è per Iddio, per far salire alla Trinità santa, al Padre, l'adorazione, la preghiera, la riparazione, l'azione di grazie dei suoi figli.

La virtù di religione è oggi assai misconosciuta. Per essa l'uomo rende a Dio il culto che gli deve. Essa fa dunque essenzialmente parte della giustizia.

Riguarda i diritti di Dio.

Ma noi non ci troviamo in un ordine naturale, quale potrebbero concepirlo i filosofi, al di fuori della rivelazione. In quest'ordine, il dovere di religione sarebbe della creatura verso il suo Creatore: gli uomini non dovrebbero rispettare i diritti di Dio, che come Creatore.

Noi fummo elevati, invece, per pura misericordia, dal Figlio Redentore allo stato soprannaturale, e ristabiliti in rapporti di affetto filiale con il Padre. D'allora in poi, tutto è mutato.

Dio non ha più soltanto il diritto di essere onorato come Creatore. Ciò che costituisce la religione cristiana è il diritto che Iddio ha di essere onorato *come Padre*. Anche qui la parola di Gesù: «Il Padre cerca adoratori in ispirito e verità» prende il suo pieno significato.

Noi siamo certi che vi sono state in ogni tempo, e vi sono sempre più ai nostri giorni, anime portate dal soffio dello Spirito Santo a rendere al Padre celeste il culto che gli è dovuto. Ma, non è vero che, agli occhi degli altri cristiani la loro pietà riveste una forma molto personale?

Mentre, ciò che si deve affermare è che non si tratta affatto della spiritualità di una scuola particolare. O dell'orientamento un po' originale di una devozione libera.

Diciamolo nettamente, è questa la pietà che costituisce il Cristianesimo.

Il Cristianesimo consiste essenzialmente nello stato filiale³⁴.

Noi ci sentiamo giustamente fieri: quando vediamo i nostri valorosi cattolici erigersi coraggiosamente e unirsi per difendere e proteggere i diritti di Dio, contro i nemici della religione che li violano.

Ma esiste un diritto essenziale di Dio troppo spesso violato dagli stessi cristiani: *il diritto di esser amato e adorato come Padre*, - quale nostro Padre.

Ora, il diritto di Dio esige il dovere correlativo. I cristiani, divenuti, per il Battesimo, figli di Dio, hanno dunque il *dovere assoluto* di rendergli il culto dovuto come Padre e di far penetrare nella loro virtù di religione, lo spirito filiale che lo Spirito Santo effonde in essi. I rapporti dell'uomo con Dio si spiritualizzano così, sempre più; la preghiera diventa veramente lo slancio dell'anima che ama, non è più un dovere penoso imposto da una legge esteriore, ma un bisogno del cuore. L'anima unisce, per un istinto soprannaturale, le effusioni spontanee della sua filiale tenerezza, al rispetto profondo che la fa piegare davanti al Padre «d'immensa Maestà»³⁵.

Il Padre Faber diceva, infatti, che la caratteristica essenziale della devozione al Padre è: «un'immensa tenerezza».

Aggiungiamo che essa eleva le anime col dare alla loro vita il più nobile degli ideali, quello che riempie tutta la vita di Gesù: la gloria del Padre, che le *libera*, purificandole da quell'egoismo che sa infiltrarsi fino nella pietà più sincera, le *fonda nella pace*, sta-

³⁴ Pio XI: «Questa è l'enorme sventura di quelle tante vite che si svolgono senza sapere cos'è pietà cristiana... La pietà cristiana non è un insieme di vane pratiche, o vaghezza di sentimento, ma è una cosa molto solida, sostanziale, e, nello stesso tempo, molto semplice e molto facile a capirsi e praticarsi. Non si tratta che di elevarci a Dio: è ciò che si dice «pietà filiale» o, se - volete dirlo con una parola - la filialità verso Dio, concepito, amato e servito come Padre. Proprio come Egli ha voluto, e come Gesù Cristo, il Redentore divino, ha insegnato: *Pater noster!* Come interpreta l'Apostolo quando dice che il più grande dono che il Redentore ci ha fatto, è stato quello di metterci nel cuore, a prezzo (e quale valore aveva questo prezzo!) del suo Sangue, quello Spirito che è proprio il riverbero e l'emanazione viva dello Spirito stesso di Dio, per il quale noi, dal profondo del cuore, diciamo: *Abba Pater*». (Alla Gioventù Cattolica italiana, 4 dicembre 1927).

³⁵ Parole del *Te Deum*.

bilendole nella certezza dell'Amore infinito del Padre, pieno di misericordia e di bontà. (...) Noi affidiamo, in questo giorno, alla Santissima Vergine Madre nostra Immacolata, il nostro desiderio di aiutare molte anime di sacerdoti, di religiosi, di laici, a diventare gli apostoli ardenti di questa devozione, affinché, seguendo l'esempio di Gesù, lavorino per far conoscere, amare e servire il Padre ammirabile che Egli ci ha rivelato.

8 Dicembre 1935

N.B. Noi non intendiamo la parola «devozione» nel senso ristretto che le attribuiscono, di solito, i fedeli - quello di una forma particolare della pietà, e che si rivolge di preferenza ad un santo piuttosto che ad un altro, ma nel senso pieno e teologico, *devòvere*, votare a - consacrare - offrire - darsi interamente.

La devozione al Padre è una disposizione abituale dell'anima, disposizione atta ad immedesimarsi non soltanto negli atti della virtù di religione, ma in tutti gli atti della vita dei figli di Dio. E' uno stato fondamentale per cui l'anima facendo proprie le disposizioni e la religione di Gesù, riguardo al Padre suo - in particolar modo la sua carità filiale — si consacra filialmente a Dio Padre, divenuto, per l'incorporazione al Cristo e per la grazia di adozione, Padre nostro; essa si offre all'adorabile volontà del Padre, come Gesù e per mezzo di Gesù; - dona tutta la sua attività al servizio divino, per la gloria della SS. Trinità, proclamata in Colui che è il Principio, la sorgente unica della vita divina, in Colui che genera eternamente il suo Verbo e che, con il Figlio suo è il principio da cui procede eternamente lo Spirito Santo. Oggetto di questa devozione è Dio Padre, prima Persona. Tuttavia, l'oggetto formale non è, direttamente, la funzione che il Padre compie nella SS. Trinità, ma la considerazione dei suoi rapporti con noi, divenuti suoi figli adottivi, nel Figlio suo. Colui al quale l'anima si consacra è il «Padre delle misericordie» «che ha tanto amato il mondo da dargli il suo Figlio unico». - Tra tutti i doveri che l'anima filiale vuol compiere verso il Padre suo celeste (doveri di adorazione, di abbandono alla sua volontà santa, di confidenza), ve n'è uno a cui si sente spontaneamente inclinata, con generosa tenerezza: è quello della riparazione. Essa è decisa di riparare con la sua fedeltà filiale all'ingratitude di tanti cristiani verso il Padre, al cui amore noi dobbiamo il Dono supremo - tanto spesso dimenticato - del Figlio suo.

15 Settembre 1937